

Avevamo viaggiato per miglia e miglia lungo quello che sembrava piú un argine fangoso che una strada fra campi di un verde virulento – iuta? riso? cosa diavolo produceva quella misera regione? Avrei dovuto saperlo, ma ero troppo stordito dalla calura, dal sole e dalla fatica di assimilare ciò che stava dicendo l'autista in risposta alle mie domande svogliate.

Il sole si andava immergendo in una fosca oscurità di cenere e braci all'orizzonte quando la jeep svoltò nel vialetto circolare davanti a un basso bungalow bianco. Era l'ostello dove avrei alloggiato finché non avessi trovato un posto tutto mio. In quanto giovanissimo funzionario, un modesto funzionario distrettuale dell'augusta amministrazione statale, era tutto ciò che potevo aspettarmi: un alloggio temporaneo per un modesto servitore. Non c'era nulla intorno se non campi, strade sudicie e polvere, non una luce o un segno di città in vista. Notando il mio disappunto e l'esitazione di fronte alla mia nuova residenza – dov'eravamo finiti? – l'autista scese, prese i miei bagagli dal retro della jeep e mi precedette sugli ampi gradini fino a una lunga veranda con porte schermate da reti metalliche che impedivano di guardare all'interno. Batté le mani e gridò: – Koi hai? – Non immaginavo che si usasse ancora quell'imperiosa espressione dei tempi del Raj: C'è qualcuno? Ma forse non

era affatto incongrua in un posto simile, esso stesso un residuo dell'impero. Del resto, non c'era un campanello, né si può bussare a una porta schermata.

Pensavo che nessuno avesse sentito. Di certo non si accesero luci né si udirono passi, ma dopo un po' qualcuno spuntò dal retro della casa, dove probabilmente c'erano delle capanne o delle stanze per i domestici.

– Ho portato il nuovo funzionario-sahib, – annunciò autorevolmente l'autista (indossava una specie di uniforme, cachi, con una dicitura in rosso sul taschino della camicia che lo investiva del diritto). – Aprigli una stanza. E accendi qualche luce, d'accordo?

– Niente luci, – rispose l'altro con dignità. Non portava una divisa, solo dei molli indumenti, ed era scalzo, ma teneva la schiena dritta e in qualche modo affermava la propria autorità. – Non c'è corrente.

– Allora prendi una lanterna, – ringhiò l'autista. Evidentemente gli piaceva dare ordini.

A me no, e provai sollievo quando il chowkidar – poiché malgrado l'assenza di divisa era chiaramente il sorvegliante – s'impadronì dei miei bagagli e l'autista fece dietrofront per andarsene. Era buio adesso, e quando vidi il fascio luminoso dei fari dilagare sul fogliame scuro che s'infittiva a ridosso della casa e orlava il vialetto, poi ruotare così che si videro le luci posteriori affievolirsi e sparire, mi sentii mancare. Non volevo restare in quel posto desolato, avrei voluto rincorrere la jeep, saltarci sopra e tornare a luoghi familiari. Ero abituato alla vita urbana, alla cacofonia del traffico, al clamore, al chiasso e alla discordanza di voci umane, all'accalcarsi e spingere degli esseri umani, e lí non c'era nulla di tutto ciò.

Mentre in piedi nella veranda aspettavo che venisse acce-

sa una lanterna per essere accompagnato nella mia camera, ascoltao il crepitio fastidioso delle foglie di palma sopra il tetto, le voci delle rane che gracidavano fiacchi ammonimenti da qualche invisibile stagno o palude dei dintorni, e quei rumori erano perfino piú inquietanti del silenzio.

Finalmente venne portata una lanterna accesa e io ne seguì il bagliore spettrale all'interno, oltre il profilo minaccioso di grossi mobili, fino alla stanza che il chowkidar aprì per me. Emanava il rancido odore di umidità di un baule aperto dopo un lungo periodo di tempo e una morte o due, e pensai che quello non poteva essere un capitolo della mia vita; era solo un capitolo di uno di quei romanzi che leggevo da studente, qualcosa di Robert Louis Stevenson o Arthur Conan Doyle o Wilkie Collins (a quei tempi leggevo moltissimo e in segreto speravo di diventare uno scrittore). Ricordavo anche l'odiata voce dell'insegnante di ginnastica che urlava «In riga, ragazzi, su, in riga!» e quasi scoppiiai a ridere, una risata amara.

Tutte le azioni che compiamo meccanicamente e abitualmente nel mondo reale, il mondo illuminato – lavarsi, vestirsi, mangiare –, lí andavano compiute con estrema, quasi raggelante lentezza. Mi portai la lanterna nella stanza da bagno – piú che far luce creava ombre pencolanti, grottesche, e faceva luccicare pericolosamente le pareti e il pavimento viscidì – e mi arrangiai con un rudimentale secchio d'acqua e un bricco di stagno. Indossare abiti puliti quando vedevo a stento ciò che toglievo dalla valigia (preparata con assurda mancanza di buonsenso: una cravatta? quando mai mi sarei messo una cravatta in questo buco?), quindi raggiungere la sala da pranzo e sedermi davanti a cibo che intravedevo appena (erano lenticchie, o purè di verdura? e quella poltiglia biancastra era riso o cosa?) furono manovre

condotte con pigra determinazione, chiedendomi se ne valesse la pena, nient'altro che abitudini di un altro mondo e un altro tempo a cui indolentemente mi attenevo. Intorno a me il ronzio acuto delle zanzare, di cui scacciavo le invisibili presenze con manate rabbiose.

Poi, con una piccola esplosione, tornò la corrente e le lampadine sfolgorarono con un'intensità che mi fece sus saltare. Fu un cambiamento repentino. La sala da pranzo dell'ostello, le ciotole e i piatti metallici sulla tavola, i mobili massicci, le macchie gialle di curry sulla tovaglia, tutto si rivelò con dolorosa chiarezza mentre le zanzare sciamavano altrove deluse. Grandi formiche alate s'insinuavano ora nelle reti metalliche e si lanciavano sulla lampadina appesa sopra la mia testa; alcune scivolarono nel piatto e anegarono nell'untume, dibattendo le ali che si staccavano dai loro piccoli corpi di bruco.

Spinsi indietro la sedia e mi alzai così precipitosamente che il chowkidar venne a vedere se c'era qualcosa che non andava. Inutile dirgli che niente andava. Gli diedi bruscamente istruzioni di portarmi il tè alle sei del mattino e riguadagnai la mia stanza. Mi parve un miracolo poter spegnere la sfacciata lampadina che penzolava da un filo sopra il letto e prepararmi a trascorrerci la notte.

Non avevo tenuto conto della zanzariera che avvolgeva il letto. Dovetti prima cercare a tentoni un'apertura per infilarmici dentro, poi rincalzarla di nuovo per tener lontane le zanzare. Ma non lo feci nel modo dovuto, e quelle che restarono intrappolate con me nella rete morsicavano furiosamente ogni centimetro di pelle che riuscivano a trovare. Quel che era peggio, la zanzariera mi privava di ogni refolo d'aria del ventilatore che ruotava stancamente al soffitto.

Per tutta la notte nella mia testa fu un avvicinarsi di voci: sarei riuscito a compiere il tirocinio in un remoto avamposto che in teoria doveva prepararmi a grandi imprese nell'amministrazione statale? Meglio che rinunciassi subito, prima di farmi conoscere come un fallito e un incapace? A chi potevo chiedere aiuto? A un mentore, o forse a mio padre, appena congedatosi da quella medesima amministrazione con l'onore e l'orgoglio intatti come la verga di ferro che sembrava aver inghiottito?

Nella giungla, o palude o qualunque cosa fosse ciò che circondava quell'edificio isolato, i cani di villaggi e fattorie disseminati in lontananza facevano eco alle voci nella mia testa, alcune incerte e lamentose, altre fiere e provocatorie.

Se non fossi stato messo «in riga» a scuola e da mio padre, forse avrei versato qualche lacrima sul sottile cuscino grigio. Ci andai vicino, ma il mattino mi venne in soccorso.